

## BO Esodo, cap. 10-13

**בָּא**

“Vai dal Faraone”

«Vai dal faraone perché io ho indurito il suo cuore e il cuore dei suoi servi [ministri], per porre questi miei segni in mezzo a lui [nel suo dominio], ed affinché tu possa narrare a tuo figlio e al figlio del tuo figlio, in ascolto a udirti, ciò che io ho operato in Egitto....e in modo che sappiate che io sono il Signore».

בָּא אֶל פַּרְעֹה כִּי אֲנִי הִכְבַּדְתִּי אֶת לְבוֹ וְאֶת לֵב עֲבָדָיו

לְמַעַן שְׁתִּי אֶתְתִּי אֵלֶּה בְּקִרְבוֹ

וּלְמַעַן תִּסְפֹּר בְּאָזְנֵי בְּנֵי וְיָן בְּנֵד אֶת אֲשֶׁר הִתְעַלְלֹתִי בְּמִצְרַיִם

Bo el Parò ki anì hikbaddti et libbò veet lev avdav

Lemaan shiti ototai elle bekirbò

Ulemaan tesapper beozné vinkhà uven binkhà et asher itallalti beMizraim

La voce verbale *hitallalti* è dalla radice ALAL con la AIN iniziale

עָלַל

Esprime un energico sentore dell'*operare*.

Il corrispondente sostantivo è ALILA',

עֲלִילָה

che irrompe, in canto, nella Neilà sul finire dello Yom haKippurim

אֶל נוֹרָא עֲלִילָה

El Norà Alilà

Trama glottologica di esclamazioni emozionanti tra le genti: il romanissimo arianissimo *Alalà* può avere a che fare, all'origine, con questa ispirata elevazione semitica. Giovanni Pascoli: «s'io ritrovi ciò che il cuor mi vuole, ti getto allora un alalà di guerra». La Bibbia esprime il termine in entusiasmo di divina impresa. Pascoli fu, in altri momenti ed espressioni, poeta di pace.

Mosè ed Aronne si presentano, di nuovo, al faraone, circondato dai ministri o cortigiani, e gli chiedono, a nome del Dio degli ebrei (Elohé ha-ivrim, il testo aggiunge il tetragramma), con riferimenti ai suoi precedenti dinieghi ed inganni: «Fino a quando rifiuterai di umiliarti al mio cospetto?». Alla domanda segue la rinnovata richiesta: «Lascia andare il mio popolo e mi renderanno culto». Chiedono daccapo di accordare al popolo un congedo per la cerimonia di culto nel deserto.

עד מתי מאנת לענת מפני

שלח עמי ויעבדני

«fino a quando rifiuterai *leanot mi panai?*». Lascio il termine ebraico per entrare nei plurimi significati di questa radice Ain Nun He:

ענה

*rispondere, esaudire, stare sul serio a sentire, avere un atteggiamento umile di accettazione.*

La voce verbale ANA' è preceduta, in allitterazione, da due termini di simili suoni: *matai meanta laanot.*

Se il faraone non ottempererà la richiesta, annunciano, a nome del Signore, sull'Egitto la piaga delle cavallette. Sono ora i ministri del faraone, sentito l'annuncio, ad avvertire il sovrano che l'ostinazione non giova. Sono loro ad esordire con la domanda: «Fino a quando questo (questo affare, questa questione) ci sarà di inciampo? Manda via questa gente, che prestino culto al loro Dio. Non ti accorgi che l'Egitto va in rovina?» *Ad matai yiheyé zè lanu le-moqesh? Shlach et ha.anashim veyiaavdù et Adonai Eloheem. Hatterem tedà ki avdà Mizraim?*

Notiamo, nel testo della Torà, una ebraizzazione del loro riferimento a Dio, con il sacro tetragramma. Sarebbe bastato lasciare *eloheem* nel discorso dei ministri

egiziani, ma la Torà lo ha riportato alla luce della rivelazione a Mosè sul Sinai . Il faraone fa chiamare, di nuovo, Mosè ed Aronne, concedendo loro di andare a prestar culto *al Signore Dio vostro* (di nuovo il testo reca il tetragramma), ma domandando chi tra loro ci andrà: *mi va-mì haholkim?* La ripetizione del *mi* (ki) può apparire dettata da curiosità circa la partecipazione ad un culto religioso, ma cela implicitamente la limitazione, per mantenere ostaggi una parte degli ebrei.

לְכוּ עִבְדוּ אֶת יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם  
מִי וּמִי הַהֹלְכִים

Mosè fieramente risponde che andrà il popolo nella sua interezza e con i suoi greggi: «Con i nostri giovani e con i nostri vecchi andremo, con i nostri figli e le nostre figlie, con il nostro gregge ovino e bovino, facendo festa al nostro Dio».

בְּנַעֲרֵינוּ וּבְזִקְנֵינוּ יַלְדֵינוּ  
בְּבָנֵינוּ וּבְבָנוֹתֵינוּ  
בְּצֹאֲנֵנוּ וּבְבָקָרֵנוּ יַלְדֵינוּ  
כִּי חַג יְהוָה לָנוּ

Il faraone replica in due fasi: una ambigua e implicitamente minacciosa, la seguente restrittiva (solo gli uomini) e ipocrita nel dire che era quello che avevano chiesto, perché Mosè ha incluso le donne e i figli e figlie, quindi anche i bambini e le bambine. Implicitamente minacciosa è la previsione di un male che potrà loro incogliere: «guardate che un male (sottinteso *incomba*) verso (su) di voi». In ebraico le due parole *guardate* e *male* sono di simile pronuncia, in allitterazione, *reù raà*.

רְאוּ כִּי רָעָה נִגְדַת פְּנֵיכֶם  
reù ki ràà neghed pnekhem

Nell'oscura minaccia che possa incoglierne un male (cap. 10, v. 10), Cassuto, data la somiglianza del termine, ha ipotizzato nella parola *raà* (male) l'allusione del

faraone alla divinità egiziana solare Rà, come dicesse «guardate che non c'è solo il Dio vostro, c'è anche il nostro lucente Ra, con il quale potreste avere dei guai portando con voi i bambini». Lo stesso faraone era considerato figlio di Ra.

Subito dopo, il sovrano rifiuta l'estensione della richiesta: *lo ken* (non così). Pone la limitazione di età e di sesso, neppure nominando le donne. *Vadano i maschi adulti (ghevarim)* a prestare culto al Signore. Aggiunge, ipocrita, che ciò è quello che hanno chiesto, di andare a prestar culto al Signore, elidendo l'altra parte sostanziale della richiesta, cioè andar tutti, adulti e bambini, uomini e donne. Dopo di che, semplicemente li manda via (*igaresh otam*. il *gherush* è l'estromissione, espulsione, come è avvenuto dalla penisola iberica, in questo caso è dal suo palazzo). Il Signore allora ricorre all'ottava piaga, che consiste nell'invasione di cavallette, *arbé*.

אַרְבֵּה  
בְּאַרְבֵּה וַיַּעַל עַל אֶרֶץ מִצְרַיִם  
וַיֹּאכַל אֶת כָּל עֵשֶׂב הָאָרֶץ אֶת כָּל אֲשֶׁר הִשְׁאִיר הַבָּרָד

«Disse il Signore a Mosè *stendi la tua mano e salirà sulla terra di Egitto (la moltitudine delle) cavallette sulla terra di Egitto e mangerà tutta l'erba del paese, tutta quella che la grandine ha lasciato (asher ishir ha-barad)*». Ciò prevede il Signore nel dar ordine a Mosè di stendere la mano per far venire le cavallette. Del flagello delle cavallette, una specie di insetti ortotteri, che piombano a sciame e sono rovinosi per i raccolti, avvenuto più tardi in Erez Israel, parla il breve libro del profeta Joel. Divorano non solo l'erba ma ogni frutto sugli alberi. Uno dei nomi indicante le cavallette è appunto *Arbé*, che allude a una invasiva quantità, (*arbé* – molto).



Pagina 257

Il faraone, sembra la volta buona, fa chiamare Mosè ed Aronne, cui confessa di aver peccato verso di loro e la loro divinità. Mosè, di conseguenza, prega il Signore di far cessare la piaga delle cavallette, che un gran vento impetuoso riesce a spazzar via. Il Signore lo ha consentito, ma rende ancora una volta ostinato il cuore del sovrano, che di nuovo proibisce l'uscita dei figli di Israele. Sembra, invero, che il Signore pecchi, a sua volta, di ostinazione nel rendere ostinato il faraone, ma la moltiplicazione delle piaghe, in estensione del racconto, sta a significare quanto ci voglia per piegare l'arbitrio del potente; il quale non sente ragioni nello sfruttamento della manodopera, avendo ridotto un gruppo etnico a schiavitù permanente. Nell'ostinazione del faraone si può inoltre ravvisare la preoccupazione, già espressa dal suo predecessore, che gli ebrei, così numerosi, possano unirsi a nemici della potenza egiziana, in situazioni di guerra al di là dei confini dell'Egitto, in contigui territori di interesse strategico per l'Egitto stesso.

Segue dunque, per indurlo a cedere, la nona piaga, che consiste nelle tenebre, così dense da esser palpabili, appena Mosè, per farle produrre, stende la mano verso il cielo. La tremenda oscurità dura per tre giorni, con sola eccezione nelle dimore degli ebrei, dopo tutto ancora dotati di questo umano bene, una umile casa, magari una capanna. *E si sparge tenebra, la si palpa*

וַיִּמַּשׁ חֹשֶׁךְ חֹשֶׁךְ אֶפְלָה

Vayamesh choshekh choshech afelà

לֹא רָאוּ אִישׁ אֶת אָחִיב

וְלֹא קָמוּ אִישׁ מִתַּחְתּוֹ

שְׁלֹשֶׁת יָמִים

Lo raù ish et achiv

Non vedevano ogni persona il suo simile

Velo qamu ish mi tachtav

E non si alzava (non si muoveva) ogni persona da dove stava

Sheloshet yamim Per tre giorni

וְלִכְל בְּנֵי יִשְׂרָאֵל הָיָה אֹר בְּמוֹשְׁבוֹתָם  
Ulekol bné Israel hayà or be-moshebotam

Il faraone manda di nuovo a chiamare Mosè ed ora consente che vadano tutti, compresi i fanciulli, purché lascino in Egitto il loro bestiame, cosa per loro di concreta importanza, economica e culturale. Mosè, con una dose, a sua volta, di *faccia tosta*, aggiunge che il faraone gliene deve fornire altro, di bestiame, per i loro sacrifici. Il faraone gli intima allora di andarsene e non comparirgli più davanti, perché ne morrebbe. Mosè replica: «Hai detto bene, non continuerò a vedere la tua faccia» *Ken dibarta lo osif od reot panekha*.

כִּן דִּבַּרְתָּ לֹא אֶסֶף עוֹד רְאוֹת פָּנֶיךָ

Ken dibbarta lo osif od reot panekha

\*

Il Signore annuncia a Mosè che vi sarà un'ultima, decisiva, piaga, non dice quale, e dà istruzione che ogni ebreo chieda a un suo prossimo, un suo conoscente egiziano, e ogni donna a una sua prossima, conoscente egiziana, un regalo, diremmo un tributo chiesto con buone maniere, in oggetti di argento e di oro. Il Signore dispone gli egiziani a benevolenza verso il popolo ebreo, pone il popolo in buona luce. Con caratteristica espressione ebraica, pone il popolo in *grazia* (hen) agli occhi degli egiziani. Inoltre l'uomo Mosè, la sua persona, è considerato molto grande, rilevante, in terra di Egitto, sia presso i cortigiani come tra il popolo. Questa ottimistica affermazione della Torà si presta inoltre a generali considerazioni sugli atteggiamenti dei più vari popoli e relative opinioni pubbliche o privati atteggiamenti verso la minoranza ebraica e i singoli ebrei, nella lunga storia della Diaspora e specialmente in epoche e situazioni persecutorie nei loro confronti.

Nel caso specifico della persecuzione faraonica, ci si può interrogare sul grado di condivisione popolare verso la persecuzione messa in atto dal potere reale del faraone. In genere una politica repressiva messa in atto dai governi verso un elemento minoritario, accompagnata da una mirata propaganda influenza sentimenti e comportamenti della popolazione, soprattutto in mancanza di libertà per i cittadini.

Può essere, nel caso specifico, essendo stato il Signore ad ispirare benevolenza, che l'affermazione della Torà alluda ad un modo strumentale per rendere gli egiziani così buoni ed ottemperanti verso una richiesta esigente e non da poco; non si chiede un pane o qualche soldo, ma oggetti di oro e di argento, che vengono elargiti in quantità. Può celarsi perfino una sottrazione di preziosi fatta dagli ebrei, per rivalersi dei torti subiti, nell'andarsene dall'Egitto. Nella filastrocca *Dajenu*, che si canta nella notte di Pesach, si dice allegramente che si sarebbe contentati di venir liberati, anche se gli egiziani non avessero dato *et mamonam* (*mamon*, termine, divenuto famoso, di venerati interessi materiali).

La lunga permanenza in Egitto deve, in effetti, aver dato luogo a buoni rapporti di una parte, almeno, della popolazione con la minoranza ebraica. E' pensabile, come dico in altri punti, che vi siano stati matrimoni misti. E' attestato che una moltitudine di persone sia partita alla ventura con gli ebrei nell'Esodo. L'attestazione della Torà sull'alta considerazione di Mosè in Egitto è particolarmente significativa e può confermare la tesi di un Mosè, se non etnicamente egiziano, versato nella cultura e forse in un ruolo di cose importanti, di cui parla l'Aggadà. E' anche ben probabile, come si dirà, che una parte degli ebrei sia rimasta in Egitto, in analogia con la sussistenza della Diaspora dopo la rifondazione di Israele ai nostri giorni. In Egitto tornerà ad esservi, in secoli seguenti, una grande comunità ebraica. E' in Egitto che la Torà fu tradotta in

greco, con enorme conseguenza per la diffusione del Cristianesimo e per la conoscenza della Bibbia nel mondo.

Morrà ogni primogenito egiziano, dal figlio del faraone a quello della *schiaiva che fa girare la macina*, era un modo egiziano di riferirsi al più umile. Contro i figli di Israele neppure un cane farà cenno di mettersi ad abbaiare. Rivolto personalmente al faraone, Mosè gli dice che saranno i suoi stessi servitori a implorarlo di farli andare via e di condurre via il suo popolo dal paese. Da questo momento del grave avviso, Mosè non parla più a corte, ma lo fa nel consesso dei connazionali, che riesce a convocare, per trasmettere tutte le istruzioni ricevute dal Signore, relative al pasto con immolazione dell'agnello, ai preparativi della partenza e all'istituzione celebrativa della solennità di Pesah.

Il Signore dice a Mosè e ad Aronne di assumere quel mese, in cui si prepara e si compie l'esodo dall'Egitto, a primo mese e a capo dei mesi: "Questo mese [è] per voi il capo dei mesi, primo [sarà] per voi dei mesi dell'anno". Il mese primaverile di Nissan.

הַחֹדֶשׁ הַזֶּה לָכֶם רֹאשׁ חֹדָשִׁים

רִשׁוֹן הוּא לָכֶם חֹדֶשׁ הַשָּׁנָה

Hahodesh hazzè lakhem rosh hodashim

Rishon hu lakhem lehodshé hashanà

Più tardi, questo mese di Nissan, fu privato della prerogativa di capo dei mesi, a partire dal quale si fa il computo degli anni, a favore del settimo mese, che, come vedremo nel libro del Levitico (Vaikrà), al capitolo 23, assumerà importanza per la *sacra convocazione* del popolo, seguita dal digiuno di espiazione (Kippur), dalla festa delle capanne (Sukkot) e da Sheminì azzeret (ottavo giorno di riunione conclusiva).



Già in tutto il contesto regionale si onoravano due momenti, in primavera e in autunno, come possibili inizi dell'anno.

Il trattato talmudico *Rosh ha Shanà* fisserà, anzi, quattro capi di anno con diverse funzioni: il capodanno preminente, ai fini dell'inizio del ciclo annuale, sarà fissato a Tishrì, originario settimo mese, ma il capodanno di Nissan, con l'inizio di Pesah al quindicesimo giorno, ha mantenuto, insieme con quello di Tishrì, la maggiore solennità. Siamo ora in vista del Capodanno degli alberi nel mese di Shevat.

\*

In memoria dell'evento che sta per compiersi, il Signore prescrive, in questa parashà *Bo*, il Korban Pesah (*sacrificio pasquale*), dovendosi ogni famiglia provvedere di un animale ovino, scannandolo, tingendo del sangue sull'architrave e gli stipiti della porta di casa, ad avviso dell'angelo portatore di morte nelle case di egiziane, affinché passi oltre le case degli ebrei. L'angelo è chiamato *Mashhit* (distruttore, flagellatore), dalle radicali shin – het – tau:

מִשְׁחִית

La carne dell'animale doveva essere mangiata dalla famiglia nella stessa casa, senza portarla fuori. Non doveva essere mangiata cruda o riscaldata nell'acqua, cioè un brodo, come era uso in altri culti, ma arrostita. Gli stranieri non dovevano essere ammessi a questo sacro banchetto domestico, da istituire in ricordo dell'evento, a meno che i maschi si circoncidessero. Il pensiero andava già allora, nel pieno dell'evento, alla celebrazione annuale del rito nel futuro:

“Quando i vostri discendenti vi chiederanno *Che cosa significa per voi questo rito?* Voi risponderete *questo è il sacrificio pasquale in onore del Signore, il quale passò oltre le case dei figli d'Israele quando percosse l'Egitto e preservò le nostre dimore*”.

וְהָיָה כִּי יֹאמְרוּ אֲלֵיכֶם מָה הָעֲבֹדָה הַזֹּאת לָכֶם

וְאָמַרְתֶּם זֶבַח פֶּסַח הוּא לַיהוָה אֲשֶׁר פֶּסַח  
עַל בְּתֵי בְנֵי יִשְׂרָאֵל

**Ki iomrù alekhem benekhem ma haavodà hazzot lakhem**

**Vaamartem zevahh Pesahh hu laAdonai**

**Asher pasahh al betté bené Israel beMizraim**

**Benagpò et mizraim veet battenu izzil**



**Chagall, I Figli di Israele mangiano l'agnello di Pesach**

*Messaggio biblico Jaca Book*

La raffigurazione pittorica del banchetto, seduti a tavola, concerne le rievocazioni festive, nel corso dei tempi, in istituzione perenne, *hukkat olam*. La consumazione del pasto, arrostito al fuoco, fu allora, la prima volta, trepida, in procinto di partire, verso avventurosa libertà, con la cintura ai lombi, i sandali ai piedi, il bastone in mano, mentre l'angelo della morte percorreva funesto il paese. Di inaugurante e di eguale alle cene future era, oltre l'agnello, il pane azzimo, senza lievito e le erbe amare, per ricordo di quanto si era passato nell'urgenza e nell'ansia dell'ora.

\*

Avviene a mezzanotte, *bahazì halaila*, nella notte tremenda da un lato, salvifica dall'altro, tra il 14 e il 15 del mese primaverile di *nissan*. E' notte di schianto sull'Egitto, notte uguagliatrice di dolore dalla reggia all'ultimo tugurio, dalle prigioni alle stalle delle bestie, la morte dei primogeniti. Tutti, nel simultaneo lutto, si alzano nella notte (ricordiamo la notte di Giacobbe intimorito da Esaù, la traversata dello Yabbok di notte, i grandi esiti notturni) e sull'Egitto risuona straziante il *grande grido* della maggioranza opprimente ed ora colpita, mentre è commossa di speranza la travagliata minoranza.

Il Faraone, che aveva detto a Mosè di non farsi rivedere, lo manda a chiamare, col fratello Aronne, per dirgli finalmente di andarsene, con tutto il suo popolo e il loro bestiame, e per di più gli chiede una benedizione. Erano richieste le benedizioni quando si temeva e si sperava. La benedizione la aveva data Giacobbe a un suo dimenticato predecessore. Israele non se la sentirà di benedire l'Egitto ma nobilmente la Torà insegnerà che, dopo tutto, gli si deve riconoscere il merito di una lunga ospitalità. Proprio all'epilogo della multisecolare permanenza in Egitto, e proprio alla vigilia dell'ultima tragica piaga, la Bibbia registra una favorevole disposizione, indotta dal Signore, degli egiziani verso gli ebrei con

preziosi regali, di stoviglie o vasi in argento e in oro, e indumenti donati su loro richiesta. Ogni egiziano diviene, o ridiventa, il *prossimo* di ogni ebreo, ed ogni egiziana di ogni ebrea, prima che se ne andassero dal paese, come il popolo egiziano chiedeva, ad evitare altri guai, e il faraone stesso ormai voleva. Per di più, nella narrativa ebraica, «Chiedano ogni uomo dal suo prossimo e ogni donna dalla sua vicina oggetti di argento e oggetti d'oro, ed il Signore indurrà grazia (favore) verso il popolo (ebraico) negli occhi degli egiziani, ed inoltre l'uomo Mosè era assai grande (davvero un grande) in terra di Egitto agli occhi dei ministri del faraone e agli occhi del popolo».

וְיִשְׁאַלוּ אִישׁ מֵאֵת רֵעֵהוּ וְאִשָּׁה מֵאֵת רֵעוּתָהּ

כָּלֵי כֶסֶף וְכָלֵי זָהָב

וַיִּתֶּן יְהוָה אֶת חַן הָעַם בְּעֵינֵי מִצְרַיִם

גַּם הָאִישׁ מֹשֶׁה גָּדוֹל מְאֹד בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם

בְּעֵינֵי עַבְדֵי פַרְעֹה וּבְעֵינֵי הָעַם

I regali furono tanti che gli ebrei spogliarono l'Egitto (cap 12, v. 36), come era stato predetto nel capitolo 3, v. 22. La *spoliazione* di un paese, per la nostra reputazione, non mi entusiasma. In considerazione realistica, è difficile che gli egiziani, pur non vedendo l'ora che gli ebrei se ne andassero, fossero tanto generosi da lasciarsi spogliare. Si può pensare che si trattasse di una soddisfatta richiesta di indennizzo dopo lo sfruttamento subito. Il probabile indennizzo è attribuito dal testo biblico a concessione di privati. Nel ricevere, o nello strappare, l'insperato guiderdone, gli ebrei devono aver avuto l'impressione di spogliare l'Egitto, che però non credo sia andato in miseria a causa loro. Rabbi Amì, nel trattato talmudico *Berakhot*, cap. I, 9 a, dice che gli egiziani diedero contro voglia. Altri, nella stessa fonte, hanno sostenuto che gli ebrei abbiano fatto la

richiesta contro voglia, obbedendo al comando venuto da Mosè, o più probabilmente da dirigenti ebrei intorno a Mosè, che pensavano alle necessità del popolo nell'affrontare l'arduo cammino, senza riguardi agli egiziani dopo le angherie subite. Nello stesso trattato Berakhot si legge l'opinione che gli ebrei non pensarono a farsi dare ricchezze dagli egiziani, bastando loro di potersene andare liberi, come uno che sta in prigione e alla promessa di ricevere un buon gruzzolo di denaro, risponde 'mi basta uscire subito dalla prigione'. E' la buona logica del *Daienu* (*Ci sarebbe bastato*), che si canta nel Seder di Pesach. Quell'approvvigionamento ha fatto comunque comodo nelle traversie del deserto. Ci volevano mezzi nella lunga marcia per sentieri impervi. L'impresa richiedeva il supporto economico.

\*

Scende l'ultima fatidica notte, di dolore per l'Egitto e per banchetto degli ebrei nelle loro case, segnate di sangue dell'agnello sullo stipite per segnale di salvezza dall'angelo sterminatore. La notte di tragedia, caduta sull'Egitto per la morte dei primogeniti, è stata la veglia liberatrice degli ebrei, la notte preziosa e frettolosa della preparazione alla partenza verso il deserto e la libertà, la notte del sacrificio pasquale, la notte della protezione dei primogeniti col sangue del capretto sugli stipiti al passaggio dell'angelo sterminatore, la notte del pane azzimo e della cena rapida, urgente, ma sacra, con la cintura ai lombi, i sandali ai piedi, il bastone in mano. La notte del primo capodanno ebraico, non di allegria e di *brindisi*, ma di trepidante congedo, tra nuovi timori e commossa esaltazione, dalla terra in cui si erano messe radici. Fu notte speciale, notte di veglia, ad inizio per i posterì della celebrazione per una settimana: *Leil shimmurim*

ליל שמורים

«A mezzanotte il Signore colpì ogni primogenito in Egitto, dal primogenito del faraone erede al trono fino a quello del prigioniero rinchiuso nel carcere e i primi nati degli animali».

Si levò un lugubre grido in Egitto. *Grande grido, Zaakà ghedolà*, per nemesi del grido che si era levato dagli ebrei ridotti in servitù (cap. 2, v. 23).

\*

La mia personale comparazione è avvenuta notte tra il 4 e il 5 giugno 1944, quando le truppe alleate stavano entrando in Roma. Ero, fanciullo, nel convento di San Luigi dei Francesi, tra tanti clandestini, nascosti e trepidanti. Si udivano le grida di gioia dai tetti: ‘Evviva l’Italia libera!’. Non era prudente uscire, vigendo ancora il coprifuoco e temendosi la battaglia strada per strada, mentre in realtà i tedeschi avevano cominciato a fuggire. Si preannunciava, tra emozioni indicibili, la libertà e la salvezza. All’alba si uscì, unendosi a colonne di popolo festante fino a Piazza Venezia, dove trovammo afflenti e schierate le forze alleate, di tante genti, tanti colori, e le camionette dei partigiani. Ci si abbracciava, commossi e ridenti, in pena per i deportati. Questa digressione irrompe dal cuore, per capire meglio la prodigiosa notte degli ebrei in Egitto. Nella notte dal 4 al 5 giugno non potei dormire e pensavo alla notte di Pesach in Egitto, come ci era pensato in famiglia durante Pesach sotto occupazione tedesca, con gallette al posto di azzime.

\*

In riflessione critica, va tenuta presente la devozione sacrificale dei primogeniti, per una sorta di consegna alla divinità dei primi nati, nella primitiva religiosità umana, serbata nella Torà con il sacrificio dei primogeniti del bestiame (da Abele in Genesi, cap. 4, v. 4, al Deuteronomio cap. 15, v. 19), e nell’evitato ma pur richiesto sacrificio di Isacco. Nella biblica punizione del faraone e del suo popolo può essersi applicato tale archetipo espiatorio. Ma, oltre questa considerazione di antropologia religiosa, vi è un lucido riscontro storico del racconto biblico, dato dalla morte prematura di eredi maschi del faraone Ramses II, della XIX dinastia, in cui si ravvisa il sovrano dell’esodo. Cito dalla *Storia dell’antico Egitto* di Nicolas Grimal, docente alla Sorbona ed egittologo del College de France (Laterza 1992), pp. 350-351.: «Ramses II morì dopo uno dei regni più lunghi che la storia egiziana ricordi, lasciando un paese al culmine della potenza e dell’influenza culturale, ma anche una famiglia in preda alle difficoltà di successione, sebbene la tradizione gli

attribuisca un centinaio di figli. Purtroppo il sovrano, che celebrò quattordici feste *Sed* (feste giubilari dei sovrani a partire dalla celebrazione dei 30 anni di regno), vide la morte di gran parte dei suoi eredi maschi: Setherkhepshef, divenuto principe ereditario nell'anno 19 (del suo regno); Ramesse, successo a costui nell'anno 25, poi Kaemuaset, il principe archeologo che aveva restaurato tanti monumenti menfiti. Uomo di grandissima cultura, questo figlio di Ramses II era diventato dapprima sacerdote *sem* (alto grado sacerdotale contraddistinto da un manto di pelle di leopardo sulle spalle) di Pta nell'anno 15, poi sommo sacerdote della stessa divinità. In tale qualità aveva indetto i primi nove giubilei del padre. Morì nell'anno 55, lasciando il rango di delfino a Meremptah, che salì al trono alla morte del padre».

La serie di morti precoci alla corte egiziana può avere contribuito ad alimentare la figurazione epica, in serrata sintesi narrativa, della decima e suprema piaga. Il riferimento agli ebrei nelle fonti egizie si suppone possa stare nella denominazione Apiru, che comprendeva gruppi di prigionieri portati da Canaan e adibiti a lavori edilizi, il che appoggia una identificazione di massima, da parte egiziana, di un insieme di stranieri, comprendente gli ebrei. In fonti egizie si parla anche di Apiru non asserviti, ma liberi fabbricanti di mattoni.

\*

La parashà termina, in riferimento sommario, con l'inizio del percorso di migrazione per l'uscita dall'Egitto, da Ramses, la città costruita, o che si stava costruendo, con il lavoro coatto degli ebrei, in direzione di Sukkot, località situata presso il confine. Il nome di questa località suona ebraico e difatti in testi egiziani compare, diversamente, con le lettere T – K - W

La Torà precisa che la dimora dei figli di Israele in Egitto è durata 430 anni.

\*

I faraoni dell'esodo sono individuati dalla storiografia in Ramses II e nel figlio Mernepta (1233-1223), della XIX dinastia, entrambi molto impegnati in terra di

Canaan, importante in sé e come corridoio di passaggio verso la Siria, regione ricca di materie prime, continuamente contesa tra l'Egitto e il regno ittita. Le datazioni variano, a seconda dei calcoli, nella cronologia dell'antichità: Ramses II ha regnato, a lungo, tra il 1298 e il 1232 oppure tra il 1279 e il 1212 avanti Cristo: Mernepta o Meremtah tra il 1232 e il 1222 oppure tra il 1212 e il 1202, all'incirca. Ramses II è considerato un grande re nella storia egiziana, addirittura il più grande, per le imponenti costruzioni (punto di congiunzione con l'opprimente sofferenza dei *nostri*, che vi erano impiegati), per le guerre combattute, principalmente ma non soltanto con la potenza ittita, e per l'abile politica estera che vi seppe associare. Si scontrò con gli ittiti, su cui regnava Muwatalli II, nella famosa battaglia di Qadesh, sul fiume Oronte, in Siria (la prima grande battaglia di cui gli storici militari hanno ricostruito le forze in campo, le strategie, gli armamenti, gli andamenti), avvenuta chi dice nel 1308 (si dovrebbe in tal caso spostare a ritroso il regno di Ramses II), chi dice nel 1296, chi nel 1286, chi nel 1275. Tutti e due i contendenti pretesero di aver vinto, cantando vittoria. Ramses II, artefice della vittoria secondo le fonti egiziane, fu esaltato, insieme con il suo glorioso esercito, in un poema, che è per l'Egitto, in certo senso, il controcanto di *Shemot*: non perché si curi degli schiavi ebrei (una componente degli apiru), adibiti alla costruzione della nuova capitale Pi Ramses, sul posto dell'antica capitale hyksos, Avaris, ad est del delta del Nilo. Dico *controcanto* per una celebrazione di eventi coevi, ma assai diversi: una potenza che si afferma in gran battaglia, militarmente, contro un'altra potenza del tempo; e invece una umiliata popolazione priva di una propria terra, ridotta in schiavitù, che riesce a liberarsi e ad andare verso la propria terra, già allora molto contesa, e dà tutto il merito al suo Dio, di cui Mosè è il servo fedele (*eved neeman*, dice una nostra preghiera). Ramses II era anche un politico realista, capace in diplomazia. Si rende conto, a parte l'enfasi letteraria del poema, che la vittoria è stata di stretta misura e che



si fa avanti una potenza più temibile degli ittiti, l'Assiria (quella che distruggerà il regno settentrionale di Israele). L'Assiria è temuta anche dagli ittiti, ed allora ecco che i due nemici di poc'anzi si incontrano, sottoscrivono un bel trattato, contrassegnato dalle nozze di Ramses con due principesse ittite. Una si chiamava Puduhepa. Il trattato prevede l'estradizione dai rispettivi regni dei rispettivi rifugiati politici. Il trattato è stipulato per parte ittita dal nuovo re Hattusili III. Il figlio e successore di Ramses II, Mernepta, continua la politica di interventi in Asia anteriore e conduce operazioni militari anche ad ovest, in Libia. Celebra anche lui le vittorie con una preziosa stele, conservata al Museo egizio del Cairo, che ci interessa direttamente, ponendoci un bel problema. La stele enumera, infatti, tra i nemici vinti, in terra di Canaan, *Israel* : «Ascalon è deportato e prigioniero, Ghezer è stata presa, Israel è devastato e non ha più discendenza». Sono stato a Ghezer, soggiornando nell'omonimo kibbuz. Problema cronologico e, più largamente, storico: se gli ebrei, come pare, sono usciti dall'Egitto sotto il faraone Mernepta, che ha regnato solo dieci anni, e se ci hanno messo quarant'anni per arrivare in terra di Canaan, come ha fatto Mernepta a vincerli proprio in terra di Canaan? Lo risolverei in due modi. Il primo è che ci abbiano messo meno di quaranta anni, cifra simbolica per denotare un lungo tragitto, costellato di peccati che hanno causato, per punizione, il prolungamento. Il secondo, come già ho ipotizzato, è che non tutti gli ebrei fossero andati in Egitto. Quelli che probabilmente erano rimasti hanno dovuto confrontarsi con le tante popolazioni di Canaan e con gli eserciti egiziani che attraversavano molto spesso il paese per allargare l'influenza faraonica fino alla Siria, tanto contesa agli ittiti e poi agli assiri.

Quanto alla moltitudine che si aggiunse agli ebrei quando si lasciò l'Egitto, doveva trattarsi soprattutto di *apiru*, o per meglio dire di altri *apiru*, visti dall'ottica egiziana, che considerava gli stessi ebrei come *apiru*.

Naturalmente, si va per congetture, trattandosi di un periodo così antico, alle origini della formazione della civiltà ebraica. Aggiungo, per verosimiglianza storica con le cose di questo mondo, che l'uscita dall'Egitto ha avuto bisogno di un movimento di liberazione, agente sul piano sociale e politico. Gli ebrei assoggettati devono essersi organizzati per duplice rivendicazione di libertà dal lavoro coatto e di libertà di emigrazione. Mosè non si è evidentemente limitato ad annunciare le piaghe, ma è stato un leader, che, grazie a Dio, è riuscito a conseguire la liberazione della sua gente. Solo un esponente ebreo, di utilissima formazione culturale egiziana, poteva farlo. Niccolò Machiavelli, da intenditore, ha stimato il condottiero e politico Mosè, che è stato, nel contempo, un elevato spirito religioso, pervaso dalla visione di Dio, al punto di recepirne la parola, senza vederne la figura, perché non è figura, ma Principio e pregnanza dell'Essere, ispiratore di etica, sollevatore di una comunità se questa vi sappia attingere.

\*\*

*NELLA HAFTARÀ DI ISAIA*

**Cinque città in Egitto parleranno la lingua di Canaan**

***CI SARA' UN ALTARE CONSACRATO AL SIGNORE IN EGITTO***

***GLI EGIZIANI LO IMPLORERANNO E LO CONOSCERANNO***

*Faranno voti e li adempiranno*

La *haftarà*, secondo il rito sefardita e l'askenazita, è tratta dal capitolo 46 del libro del profeta Geremia. Si connette alla *parashà* per predizione di guai all'Egitto, ora dovuti al confronto bellico con Babilonia, potenza del Nord. La cosa rientra nella posizione presa da Geremia a fronte del dominio babilonese, che non si doveva, a suo avviso sfidare, mentre un diverso partito ebraico si appoggiava all'Egitto contro Babilonia. Geremia ammoniva a non fidare nell'Egitto, perché Nabucodonosor, re di Babilonia, preferito da Dio, lo avrebbe vinto e l'Egitto

sarebbe stato con ciò, per mezzo di Babilonia, punito. Agli ebrei, secondo il profeta, conveniva accettare la sovranità babilonese, rassegnarsi all'esilio in Babilonia, assecondando la volontà del Signore, che poi li avrebbe poi riscattati ed avrebbe loro restituito tranquillità.

«Sarà svergognata la figlia dell'Egitto (per dire *L'Egitto*) sarà data in mano di un popolo del Settentrione. Il Signore delle schiere, Dio di Israele dice *Ecco, punisco Amon di No* (divinità e città dell'Egitto), *l'Egitto, le sue divinità e i suoi re e il Faraone e quelli che confidano in lui* (cioè il partito ebraico filoegiziano)».

הַבִּישָׁה בֵּת מִצְרַיִם נִתְּנָה בְּיַד עַם צָפוֹן

אָמַר יְהוָה צְבָאוֹת אֱלֹהֵי יִשְׂרָאֵל

הִנְנִי פוֹקֵד אֶל אֲמוֹן מִנָּא וְעַל פְּרָעָה

וְעַל מִצְרַיִם וְעַל אֱלֹהֵיהָ וְעַל מַלְכֶיהָ

וְעַל פְּרָעָה וְעַל הַבְּטָחִים בּוֹ

Hovisha (*bushà* è *vergogna*) bat Mizraim – Nitnà beyad am Zafon – Amar Adonai zevaot elohé Israel - Hinneni foked el Amon miNnò veal Parò – veal Mizraim veal eloheha veal malkeha –

Veal Parò veal ha botchim bo (quelli che ripongono fiducia in lui).

\*

La haftarà di rito italiano è tratta dai capitoli 18 e 19 di Isaia, analogamente contenente una profezia di rimprovero all'Egitto. La haftarà tuttavia si apre, al termine del capitolo 18 di Isaia, con l'annuncio dell'offerta che sarà fatta al Signore delle schiere (*Adonai zevaot*) da un popolo, identificabile negli etiopi. Si identifica negli etiopi per quanto è detto in precedenza nel capitolo, in versi di

difficile interpretazione, tradotti quindi in modi diversi. Il popolo si caratterizza per il tratto facciale, il colore della pelle, lucidamente scura, ed il temibile vigore. E' un popolo abilmente navigatore, con il quale gli ebrei sono stati in rapporto, come ben sappiamo dalla visita della regina di Saba. All'Egitto è dedicato, di seguito, l'intero capitolo 19, con vaticinio di lotte interne e di soggezione a forze straniere, di culto dell'Eterno nel paese, infine di uno scorrimento di comunicazioni tra Egitto ed Assiria, con un passaggio intermedio, tanto geograficamente naturale quanto significativo per il luogo di congiunzione, cioè Israele.

L'aver parlato, prima, della forza degli etiopi, fa ovviamente pensare al periodo in cui sull'Egitto si affermò una dinastia etiopica, che mandò un aiuto al re di Giuda Ezechia contro la spedizione di Sennacherib (secondo libro dei Re, capitoli 18 – 19) e che sarà poi vinta dal re assiro Asarhaddon, figlio di Sennacherib, il quale suddivise l'Egitto in diverse zone. La vittoria assira fu completata da Assurbanipal, figlio di Sennacherib. Ecco perché lo scenario si allarga all'Assiria in un quadro di comunicazioni e di influenze che coinvolge Israele. Il nostro profeta descrive guerre, divisioni, sciagure. Ma l'ampliarsi delle relazioni internazionali, sebbene determinato dalle bellicose competizioni, gli ispira per il futuro la visione di un piano divino, che unirà le genti. I rinnovati, o mai cessati, rapporti con l'Egitto hanno altresì condotto, per nuova emigrazione in quel paese, al formarsi di colonie ebraiche, con conseguente opportunità di attrazione degli stessi egiziani al Dio di Israele, premuroso verso le altre genti, in prospettiva escatologica: «In quel giorno vi saranno in Egitto cinque città che parleranno la lingua di Canaan (lingua semitica, ebraico) e giureranno per il Signore delle schiere. Una di esse si chiamerà città di Heres (letteralmente *distruzione* ma si pensa che fosse *Città del Sole o Città del Leone*, Eliopoli, Leontopoli). «In quel giorno vi sarà in mezzo al paese di Egitto un altare consacrato al Signore e presso

al suo confine un monumento dedicato al Signore e sarà di segno e di testimonianza per il Signore delle schiere in terra di Egitto, e quando imploreranno il Signore per causa di oppressori Egli manderà loro un liberatore che contenderà per loro e li salverà. Il Signore sarà allora conosciuto dagli egiziani. Gli egiziani conosceranno il Signore in quel giorno, lo adoreranno con sacrifici ed offerte, faranno dei voti al Signore e li adempiranno».

בְּיוֹם הַהוּא יִהְיוּ חָמֵשׁ עָרִים בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם מִדְּבָרוֹת שְׁפֵת כְּנָעַן  
בְּיוֹם הַהוּא יִהְיֶה מִזְבֵּחַ לַיהוָה בְּתוֹךְ אֶרֶץ מִצְרַיִם  
וּמִצְבֵּה אֶצֶל גְּבוּלָה לַיהוָה  
וְהָיָה לְאוֹת וּלְעֵד לַיהוָה צְבָאוֹת בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם

Sul finire della haftarà, è lo splendido auspicio dell'incontro pacifico tra l'Egitto e la potenza del Settentrione, l'Assiria, geograficamente e provvidenzialmente mediate da Israele. Israele si troverà, in benedizione, al centro dell'ideale strada: «In quel giorno vi sarà una strada spianata dall'Egitto all'Assiria, gli assiri andranno in Egitto e l'Egitto in Assiria, e l'Egitto servirà l'Assiria. In quel giorno Israele sarà terza (insieme) all'Egitto e all'Assiria, benedizione in mezzo alla terra».

בְּיוֹם הַהוּא תִּהְיֶה מְסָלָה מִמִּצְרַיִם אֲשׁוּרָה  
וּבֵּא אֲשׁוּר בְּמִצְרַיִם וּמִצְרַיִם בְּאֲשׁוּר וְעָבְדוּ מִצְרַיִם אֶת אֲשׁוּר  
בְּיוֹם הַהוּא יִהְיֶה יִשְׂרָאֵל שְׁלִישִׁיהָ לְמִצְרַיִם וּלְאֲשׁוּר  
בְּרַכָּה בְּקֶרֶב הָאָרֶץ

\*